

L'OFFENSIVA CROATA.

Silenzio per le strade deserte, solo l'eco lontana di campane. Ma stavolta la città dalmata spera nella vittoria di Zagabria

Dubrovnik spettrale sotto le bombe

DUBROVNIK. Lo «stradun», abacinante nella sua straordinaria bellezza, pare un monumento di se medesimo, come un'opera d'arte, un'espressione altissima dell'umanità, lasciata, in uno stato di conservazione perfetta, alle generazioni future, e forse, migliori del duemila baicanico. Perché è poco dopo mezzogiorno del quattro agosto e non c'è nessuno. E non solamente sullo «stradun», il bianco corso, ma da nessuna parte. Giunge un lontano suono di campane ma sembra quasi una fantasia, una nave fantasma o un'allucinazione nel deserto. Dubrovnik è deserta, spettrale ma la sua magia non viene meno, anzi ne è esaltata.

Stretti nei rifugi

La città, questo gioiello che il mondo, tutto il mondo, dovrebbe difendere è sotto le bombe. Hanno sparato granate l'altra sera uccidendo tre ragazzi, hanno ricominciato ieri mattina all'alba, hanno continuato per tutto il giorno. Stavolta non hanno colpito il centro ma si sono limitati a bombardare i sobborghi e paesini costieri. I protettori arrivano al di sopra delle montagne, dal Montenegro, ma non si capisce bene chi li manda. C'è, molto probabilmente in risposta all'avanzata croata in Krajina ma potrebbero essere pure una banda serba di tagliatori e di contrabbandieri che da sempre tiene sotto tiro la vita del centro dalmata.

In ogni caso, gli effetti sono stati devastanti. Nei rifugi la popolazione locale, via, di primissimo mattino, litigandosi i posti disponibili sui traghetto. I pochi turisti che si erano avventurati da queste parti, terrore e angoscia per chi, gruppi sparutissimi di persone, è rimasto.

Si materializzano delle ombre, finalmente. Ragazzi, capanelli di due o tre persone al massimo. Avete paura? La risposta è ribalda. «Ma quando mai, assolutamente no, non è certo la storia di quattro anni fa». Si avverte, nell'aria, che qualcosa è cambiato. Allora, quei poco che rimaneva dell'esercito croato, venne infilato di sorpresa dai serbi e si dovettero cedere pezzi importanti di territorio. «Ora - dice il giovane Ante, capelli a spazzola, occhiali tondi e torso nudo - ci siamo rafforzati e le notizie di stamane parlano chiaramente».

I negozi sono chiusi, nessuno ha voluto rischiare. I marchi dorati o argentei delle carte di credito sono in bella mostra ma oggi non c'è niente da fare: benessere e vita non sono coniugabili. Solamente un paio di pizzerie, nelle più riparate «Alca», le stradine che si innestano sul corso, sono aperte ma desolatamente vuote. Passa un signore anziano, ispida barba bianca e passo veloce, con due pacchetti in mano. Si chiama Stjepo Medrak. Ha due figli in guerra. «Combattano al fronte di Knin, sono molto preoccupato per loro, come è normale, ma devo anche aggiungere che la paura per la sorte di Dubrovnik adesso è minima». Sarà, ma che fine ha fatto tutta la popolazione?

Niente vendette

Davanti alle telecamere - siamo con una troupe televisiva - si fer-



Un'immagine ripresa dalla tv dei bombardamenti croati sulle case di Knin

«Stavolta i serbi non vinceranno»

Dubrovnik, di nuovo sotto tiro, è assediata dalla paura. La popolazione è tutta nei rifugi mentre i pochi turisti se la sono data a gambe. Le granate piovono ogni ora. E qui, l'altra sera, si è consumata un'altra tragedia amara di questa guerra che non finisce mai, con l'uccisione di tre ragazzi e il ferimento di altri diciotto. Qualcuno gioisce dell'avanzata croata in Krajina ma qualcun altro è preoccupato delle possibili conseguenze.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

mano a bella posta due signori di mezz'età. Ray-ban, magliette nere, sigarette nervose agli angoli della bocca e tatuaggi sulle braccia. Hanno voglia di farsi riprendere e parlare questi due uomini spavaldi che potrebbero simboleggiare, a occhio e croce, l'archetipo del play-boy locale. E ci aspettiamo, perciò, dei discorsi infiammati di nazionalismo. E, invece, Mirko, che è lo «spokesman» del duo fa professione di equilibrio e di saggezza. «Siamo due veterani, abbiamo combattuto e perso, l'altra volta ma non dobbiamo cercare vendette inutili. Certo, ci dobbiamo riprendere quello che è storicamente nostro. Ma io credo che l'avanzata di oggi nella Krajina possa aprire un discorso nuovo di negoziato. Avete visto come il leader serbo Milosevic pare ragionare tutto a un tratto? Comunque, la gente qui, non lo dobbiamo nascondere, ha paura, paura che succeda come allora, paura che le famiglie si

disgregino, la città si sbricoli, che le attività economiche vadano a quel paese». Ringraziamo e facciamo per andarcene. Mirko, però, ci richiama. È comparsa, infatti, una signora bionda che sta attaccando dei manifesti sui vetri delle boutique dello «stradun». Sono freschi di stampa. Dicono: ci siamo ripresi la Krajina. E più sotto: condoglianze a Milan Martić, Milan Babic e Jovan Raskovic, ossia i tre leader di Knin.

Quando ieri mattina, alle sette, c'eravamo messi in marcia da Spalato per Dubrovnik non sapevamo che la grande offensiva croata fosse già in atto. La radio nazionale, ossessivamente, ripeteva ogni venti minuti il messaggio - minaccioso alquanto, in verità - del presidente Franjo Tudjman ai serbi della Krajina: ma sapevamo anche che a Ginevra le due parti si sarebbero incontrate di nuovo. Eppoi c'erano questi tre benedetti giorni per de-

Una repubblica serba in terra croata

L'autoproclamata «Repubblica serba della Krajina», che in queste ore subisce l'offensiva dell'esercito regolare di Zagabria, è costituita dalla regione autonoma della Krajina (circa un quarto del territorio croato) e da alcune zone della Slavonia, regioni croate in cui i serbi sono maggioritari. La capitale è Knin. La Krajina serba si trova nel sud della Croazia, nell'entroterra della costa dalmata, mentre la Slavonia è nella parte orientale della Croazia. L'autoproclamata repubblica serba della Krajina è composta da undici tra distretti e comuni e il suo territorio ha una superficie di quasi 14 mila chilometri quadrati. Prima della guerra vi vivevano 400 mila persone, l'85 per cento di origine serba e il 15 per cento croati. Attualmente secondo il governo di Zagabria gli abitanti sono circa 100 mila. Nel 1990, quando con le prime elezioni del post-comunismo la Croazia si diede un governo di centro destra, i serbi della Krajina si sentirono minacciati. Il 12 maggio 1991, 200 mila serbo-croati dell'entrate di Knin approvarono (90 per cento) il referendum autogestito sull'indipendenza e proclamarono l'autonomia. Infine, il 19 dicembre 1991, la Krajina serba si proclamò indipendente. Presidente della repubblica di Krajina è, dal 23 gennaio 1994, Milan Martić, incriminato per genocidio dal Tribunale internazionale dell'Onu per i crimini di guerra il 25 luglio scorso, che ne ha disposto l'arresto.

porre le armi e consegnarsi alle autorità di Zagabria per ottenere l'amnistia. Ma evidentemente l'ordine, per tutti, era quello di tacere. Stavolta i croati (se l'operazione riesce loro) hanno battuto i serbi sui loro stessi terreni: tempo e furberia. Eppure, a ben vedere, i se-

gnali che le cose stessero precipitando c'erano già tutti. L'altra notte lo stesso ministro degli Esteri francese, Hervé de Charette, si era incontrato, in un albergo di Spalato - per non dire nulla - con i giornalisti di tutto il mondo, addirittura, all'una e mezzo del mattino, con

Karadzic nomina Mladic coordinatore per Knin

Il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic ha assunto personalmente il comando militare dell'esercito di Knin, sostituendo il generale Ratko Mladic, nominato coordinatore tra gli eserciti serbi di Bosnia e Croazia. L'annuncio è stato dato dallo stesso Karadzic alla televisione di Pale. «Lo stato maggiore serbo bosniaco - ha detto Karadzic - è ora integrato nel comando supremo (retto dallo stesso Karadzic). Il generale Mladic è stato nominato coordinatore tra gli eserciti delle repubbliche serbe di Bosnia e di Krajina». «Le richieste di un energico comando, come previsto dalla costituzione e dalla legge, sono ora ineludibili, e in base alla legge ed alla costituzione il comandante supremo deve comandare, non può sfuggire a questa responsabilità», ha detto Karadzic. In base alla costituzione serbo bosniaca Karadzic è il comandante supremo. Il generale Ratko Mladic è stato quindi nominato «consigliere speciale presso il comando supremo per il coordinamento della difesa congiunta tra le repubbliche (autoproclamate) serbe di Bosnia e Krajina». Karadzic infine ha detto che la necessità di una difesa congiunta tra serbi di Bosnia e di Croazia, ha portato alla ristrutturazione della gerarchia di comando dell'esercito.

quattro ore di ritardo sul previsto. Colpa, se così si può dire, del presidente croato che non ha voluto incontrare, rimandando il rendez-vous con l'inviato di Chirac di ora in ora fino ad annullarlo completamente. E, infine, quelle marce militari e patriottiche trasmesse in

A centinaia partecipano alle operazioni militari contro Knin

Italo-croati combattono al fronte

Un senso di liberazione misto a certa preoccupazione ma non superiore a quella del '91. La gente, infatti, pensa che sia giunto il momento attraverso una guerra di porre paradossalmente fine alla guerra. Tutti soddisfatti allora? Non si direbbe.

In un paese che da quattro anni cerca di ricomporre l'unità territoriale l'inizio delle ostilità, per usare un termine bellico, ha tifosamente provocato un disastro nel settore turistico. «La stagione - ricorda sempre Mario Simonovich - ha subito un colpo durissimo. Molti turisti stanno rispondendo all'appello dei rispettivi governi, e sloveni e tedeschi ma pure francesi e britannici stanno rientrando nelle loro case impauriti per un possibile dilagante

GIUSEPPE MUSLIN

dell'incendio». Turismo in tilt allora, anche perché la chiamata alle armi ha diradato di gran lungo il personale delle aziende alberghiere - cuochi, camerieri e in genere stagionali, se si escludono le donne sono già da tempo al fronte. E non solo questi. In gran parte la mobilitazione preparata in tutti questi mesi ha permesso di alleggerire le liste di collocamento permettendo alle imprese di ridurre il personale anche se la fine della guerra si riproporrà drammaticamente il problema del lavoro e di come inserirli i reduci nella vita economica e sociale.

La mobilitazione ha quindi coinvolto anche quanti sono di nazionalità italiana, un numero non

quantificabile ma certamente dell'ordine di qualche centinaio di persone. Ma questo non deve apparire scandaloso perché si tratta anzitutto di cittadini croati chiamati, come tutti gli altri a svolgere il servizio militare. «Gli unici tenuti in disparte - aggiunge Simonovich - sono i serbi, una comunità che a Fiume raggiunge migliaia di persone e questo per un motivo comprensibile». E gli altri sono equamente distribuiti tra tutte le categorie. Fra questi pure il presidente dell'assemblea istriana, Damir Kain nonché vice presidente della Dieta democratica il partito al potere e sul quale si sono abbattuti gli strali dell'Udrz, la formazione politica che in Croazia ha ottenuto la

maggioranza dei consensi e che dall'epoca dell'indipendenza regge ininterrottamente il governo.

Quali, a questo punto, le reazioni agli accaniti del presidente croato all'imperialismo italiano. Per gli ambienti della nostra comunità nazionale si tratta di un ennesimo tentativo di mobilitare l'opinione pubblica interna a difesa dei confini esterni con l'Italia mai pevalto minacciati. Per il partito al potere infatti la pretesa, come viene definita, dell'Istria di ottenere uno status che rifletta la diversità della regione, dove convivono croati, sloveni, italiani, serbi, rumeni, tenendo conto pure della sua funzione di ponte con l'Occidente, viene vista come un attentato alla sovranità della Croazia e un tentativo di sottrarsi a Zagabria. L'Hdz, la co-

munità democratica croata, da tempo cerca così di conquistare la penisola colpevole di aver dato il consenso ai partiti dell'opposizione e soprattutto alla Dieta democratica. Tudjman certamente non ha ancora digerito i fischi della folla di Pisino quando in occasione delle consultazioni amministrative era stato violentemente contestato.

C'è anche da dire che notevole contributo a certo nazionalismo croato è stato dato dalla destra italiana. L'Hdz infatti non ha dimenticato l'invito rivolto da Alleanza nazionale ai dirigenti di Knin per una visita a Trieste e la proposta del serbo bosniaco di «regalare» l'Almazia e Istria all'Italia qualora questa appoggiasse le loro rivendicazioni nei confronti di Zagabria.

Puri pretesti certo, ma che all'interno dell'Istria hanno pesato non poco. Si pensi all'ipotesi, avanzata sia in Slovenia che in Croazia per la formazione di un'entità istriana sovranazionale che in certo modo legasse l'Istria slovena, croata e italiana in forme che rispettassero comunque la sovranità dei tre stati.

continuazione dell'emittente di Zagabria...

Ecco, comunque, dopo un viaggio estenuante Zaton Veliki, una zona residenziale di Dubrovnik. L'altra sera una granata ha ucciso tre ragazzi e ne ha feriti ben diciotto. Stavano distesi su uno scoglio a prendere il sole dopo una giornata di studio intensivo di inglese. Una piccola baia fatata, una lingua di bosco, più mediterranei e lecci, che si allunga sull'acqua dai mille riflessi e le montagne sopra. Ma tra queste c'è un piccolo dislivello, una sorta di passo. E da lì che è arrivata la bomba. Marco Fioventini, un cristo d'uomo, nonno barese ma lui parla oltre alla sua lingua madre solo il tedesco, era seduto sulla veranda del suo ristorante «Le due pigne». Stava pensando che, tutto sommato, le cose non andavano male: una trentina di turisti s'erano fatti vivi e altri avevano telefonato per prenotare. Ha avvertito il sibilo, ha sentito delle urla terribili dopo lo schianto. S'è messo a correre ed ha trovato, su quello scoglietto, l'inferno.

Sangue sul sentiero

Adesso, Marco, ci mostra la scena del massacro. Il sangue è dappertutto e come un filo d'Arianna punteggia tutto il sentiero, fino al suo ristorante. Per terra, lambiti quasi dal mare, ci sono ancora due sacchetti. Dentro c'erano le merende per i ragazzi. «Quando sono arrivato per due giovani, Daniela Spajic, diciottenne, non c'era più nulla da fare. Una gamba le era volata via. E così pure per Franjo Golic, 24 anni. Ma Orsat Domacina, anche lui, diciottenne, ferito al torace era vivo. Sissignori, Orsat era vivo ed era lucido. L'ho preso in braccio, me lo sono caricato poi sulle spalle e via di corsa, in auto, in ospedale. Mi è morto in macchina. L'ultimo suo pensiero è stato per la fidanzata, era preoccupato che fosse rimasta ferita» racconta Marco, ancora incredulo della tragedia che si è consumata solamente poche ore prima. Marco ci offre del vino bianco sulla veranda del suo locale e, perfino, una telefonata gratuita in Italia. Dentro, a bere birra, ci sono solo tre o quattro militari. «I turisti se ne sono andati stamattina. Del resto, un'altra granata è caduta non più tardi di un'ora fa. Vi ringrazio d'essere venuti a documentare una delle pagine più mostruose di questa guerra».

All'ospedale «Sveti Vlaho» sono ricoverati i feriti più gravi dall'esplosione assassina. I medici ci fanno indossare vestiti sterili e poi ci permettono di andare a trovarli per un attimo. Luksa e Ivan, colpiti ai polmoni, sono immobili. Sembra che sognino irrimediabilmente. In realtà, sono in coma. Romania, invece, sorride ad un medico che le accarezza i capelli. Ha perso entrambe le gambe. Era la fidanzata di Orsat. Raccontano che, a mezzanotte, quando sono arrivati, tutti in gruppo, i genitori non sapevano chi, in realtà, fosse rimasto ucciso. Dicono, poi, che quando la mamma di Orsat ha avuto la certezza che il figlio non c'era più è impazzita dal dolore.

Da questa parte dell'Adriatico, nell'agosto del 1995, cinque anni dal Duemila, si muore ancora così.

FUnità logo and publication information including address, phone numbers, and subscription details.